

Presentazione

di Alice Barale e Maddalena Mazzocut-Mis

La sezione monografica di questo numero di *Materiali di Estetica* è dedicata al tema delle emozioni negative nell'arte. Cosa ci spinge a cercare spettacoli, narrazioni o raffigurazioni di avvenimenti che nella vita reale ci potrebbero far soffrire o spaventare? Aristotele è uno dei primi filosofi a chiederselo: nella sua "Poetica" osserva che nell'arte immagini di cose che in sé vediamo con fastidio risultano piacevoli. Nel Settecento questo potere dell'arte di rendere interessanti e fruibili anche gli aspetti più dolorosi e negativi della vita viene indagato particolarmente a fondo. Si riflette su quel miscuglio di dolore e piacere che viene definito "sublime" e in generale sulla capacità delle opere di commuovere e suscitare pianto e compassione. Questa riflessione settecentesca sulle emozioni negative si rivela oggi estremamente attuale, come dimostrano i contributi contenuti in questo numero, che incrociano le teorie sette e ottocentesche con le indagini sul presente. Il numero raccoglie gli interventi alle "Conversazioni di Estetica" su "Emozioni negative nell'arte" che si sono tenute tra il marzo e il maggio del 2024 presso la Fondazione Corrente, assieme a contributi selezionati tramite call for papers.

Apra la sezione un saggio di Oscar Meo che indaga l'influenza che la riflessione settecentesca sul sublime ha sull'opera del famoso pittore Johann Heinrich Füssli. In dialogo con il critico svizzero Jacob Bodmer, Füssli elabora una sua ricerca originale sul tema, concentrandosi non tanto come Bodmer sulla dimensione religiosa e morale del sublime, quanto sul suo «lato oscuro e inquietante». A questo contribuisce per Füssli anche l'incontro con il grande teatro londinese del tempo, con le sue ombre e il suo rapporto con la sfera del corpo e delle passioni. Anche il saggio successivo, di Maddalena Mazzocut-Mis, si concentra sul sublime, indagando il nesso tra le teorie settecentesche e gli attuali esperimenti che le neuroscienze hanno reso possibili. Oggi si può tentare, infatti, di stimolare sperimentalmente l'esperienza del sublime, usando ad esempio la realtà virtuale, e misurare cosa accade a livello del nostro sistema nervoso. Per farlo è necessario però indagare *cosa* è il sublime, in quali declinazioni lo si vuole considerare. Si instaura così un dialogo, sempre più urgente e necessario, tra la ricerca scientifica sul

sublime e le sue teorizzazioni filosofiche, che affondano le loro origini nell'età illuministica.

Il sublime non è però l'unica emozione negativa con cui l'arte ha a che fare. Il saggio di Deianira Amico indaga la solitudine, così come è presente nelle opere di Gustave Courbet e Odilon Redon. Solitudine è per Courbet, e poi per Redon, innanzitutto distacco dall'ambiente urbano allora in formazione, dalle sue coercizioni fisiche e mentali. Il tentativo di essere soli diventa così uno «strumento essenziale di indagine filosofica e artistica». Il dolore, e in particolare il dolore degli altri, è invece al centro del saggio di Luca Vanzago, che ne considera la rappresentazione nelle immagini fotografiche. È possibile, si chiede l'autore, fare *esperienza* del dolore degli altri? Attraverso un'analisi che si muove tra la fenomenologia e alcune indagini attuali sulle immagini mediatiche, l'autore arriverà a rispondere positivamente a questa domanda. L'esperienza del dolore degli altri è però, ci spiegherà Vanzago, tutt'altro che semplice e immediata, ma carica di diverse declinazioni di senso e assunzioni di responsabilità. Il ruolo del dolore e delle emozioni negative nell'arte è indagato nel saggio di Francesca Mesiano, Zaira Cattaneo e Tomaso Vecchi dal punto di vista della psicologia e delle scienze cognitive. Se pensate dal punto di vista dell'adattamento dell'individuo all'ambiente, le emozioni non sono mai negative, ma sempre funzionali a una situazione. Negativa non è l'emozione, «ma piuttosto il modo in cui questa è vissuta, regolata e valutata». Nell'arte questa capacità di vivere esperienze negative può essere rielaborata, «generando piacere dalla sofferenza, bellezza da dolore». Certo l'arte non è l'unico campo in cui le emozioni negative possono essere ripercorse e rielaborate. Il saggio di Cristina Muccioli, dedicato a quella fondamentale emozione negativa che è la malinconia, si concentra sul concetto di Bergson di fabulazione, come possibilità di ricucire nell'immagine (anche e soprattutto mitica e religiosa) quello che il pensiero ha scomposto.

Il dolore, o più precisamente la *distruzione* degli altri, è al centro anche del saggio di Lorenzo Donghi, dedicato alle immagini termografiche con cui sempre più di frequente si rappresenta la guerra. In queste immagini, i corpi appaiono come macchie di diverso colore a seconda della loro temperatura, e sono così svuotati di ogni individualità e capacità di suscitare empatia. Proprio questa apparente neutralità, però, se usata in un certo modo – come accade ad esempio nel cinema contemporaneo, che ha iniziato a far proprio questo tipo di immagini – può diventare uno strumento di denuncia e di

ribaltamento di quell'accettazione silenziosa dell'orrore che queste immagini tecnologiche sembrano promuovere. Al cinema è dedicato anche il saggio di Federica Celentano, che si concentra sull'espressione dell'angoscia nei film espressionisti degli anni Venti del Novecento. Qui «i motivi del deforme e della lacerazione» aprono la strada a una radicale «critica del proprio tempo storico».

Un'altra emozione negativa, la paura, è al centro del saggio di Tiziana Canfori, che indaga il nesso che la musica intrattiene con questa emozione. Certo la musica non “fa paura” in senso proprio («e, da musicista, me ne rallegro», commenta l'autrice), ma è in grado, attraverso il timbro, di evocare emozioni (disagio, inquietudine, spaesamento, follia...) che alla paura sono connesse. A differenza che nell'esperienza della paura, però, l'ascoltatore non sente il bisogno di fuggire, ma vuole ripercorrerle sempre di nuovo: è «una vibrazione che si prolunga e ci fornisce un piacere sottile, una tensione da ripercorrere e riaccendere». Questa possibilità che l'arte offre di ripercorrere l'incontro con il negativo e con l'assenza è al centro anche del saggio di Federico Mariani, dedicato al perturbante in Lyotard. Nel rimprovero che quest'ultimo rivolge a Mikel Dufrenne e alla sua idea di rêverie, infatti, il concetto freudiano di perturbante si delinea come quell'elemento di «solitudine, silenzio, oscurità» (per usare le parole di Freud) che caratterizza il nostro stesso incontro con il sensibile e con quello che di esso ci sfugge.

Il numero prosegue con una sezione dedicata alla poesia, che raccoglie i testi di due importanti autrici, l'italiana Federica Schiaffino e la spagnola Clara Janès. La parte della sezione dedicata a quest'ultima vuole essere un omaggio al suo lavoro e al tempo stesso un ricordo (a dieci anni dalla morte) della sua maggiore interprete italiana, Mariarosa Scaramuzza. Insieme ad alcune documentazioni dello scambio tra le due studiose (un'intervista di Mariarosa a Clara e una lettera di Clara a Mariarosa), si propongono un saggio di Janès gentilmente offerto alla rivista (*El viaje a la luna, de sueño a realidad*, dedicato proprio a Mariarosa) e alcune sue poesie (*Dido y Eneas* e le poesie raccolte in *Kamasutra tercer paso*).

La sezione successiva della rivista è dedicata a Fulvio Papi, a partire da due conferenze su di lui tenute nel maggio 2024 per presentare “Materiali di Estetica. Numero 10.2. Per Fulvio Papi” al Collegio Ghislieri di Pavia e presso la Casa della Cultura di Milano. Si

presentano qui contributi di Silvana Borutti, Ferruccio Capelli, Daniele Goldoni, Alessandro Maranesi, Franco Sarcinelli e Gabriele Scaramuzza e Nicola Vitale.

I “Contributi speciali” affrontano invece riflessioni su tematiche diverse tra filosofia, letteratura, storia dell’arte e attualità. Il primo contributo di Romano Romani si interroga sulla non-naturalità del conflitto nel mondo umano, contro alle teorie che pensano lo stato originario dell’uomo come guerra di tutti contro tutti. Nella stessa direzione va l’intervento di Don Angelo Casati, che nella sua *Dedicazione del Duomo di Milano* esplora il significato del duomo-casa come luogo della relazione e della tenerezza reciproca. Il contributo di Silvia Vegetti Finzi riporta il lettore nel mondo dell’arte, riflettendo su come l’artista Gabriela Spector abbia saputo rappresentare il complesso legame («miele e limone») tra madre e figlia. Nel campo della pratica artistica si mantiene anche il saggio di Romano Romani sulla scultrice Antonella Zazzera, e sulle sue sculture fatte di fili di rame, in cui la materia diventa leggera e come fatta di luce. Tra l’arte – in particolare la letteratura – e l’attualità si muove invece il saggio di Luca Melchiorre, che si interroga sul senso e sulla possibilità del perdono di fronte al male a partire da *Il girasole* di Simon Wiesenthal. Il contributo di Maria Maletta getta un ponte tra arte contemporanea, mitologia e antica tragedia, considerando l’interpretazione che del mito di Niobe – trasformata in pietra per il dolore della perdita dei suoi splendidi e numerosi figli – ha dato il pittore Alberto Savinio.

La sezione “Segnalibro” propone le recensioni ad alcuni recenti volumi: *Le vicissitudini del perturbante nell'arte e in psicoanalisi. Felix Vallotton e Francis Bacon*, di Maddalena Muzio Treccani e Mario Rivardo; *Figure dell'identità greca. L'io, l'anima, il corpo, il soggetto*, di Mario Vegetti; *Corpo, spazio, architettura. Fenomenologia dell'esperienza spaziale*, a cura di Matteo Vegetti e Fabrizia Bandi. Infine, Giulio Mignani e Gigliola Biavaschi spiegano come è nata l’idea della “Giornata del rispetto di ogni Spiritualità”, da tenersi ogni anni in Liguria all’inizio di settembre.

Il numero si conclude con il call for papers del prossimo volume di *Materiali di Estetica*, che sarà dedicato all’empatia in musica, e con un breve ricordo di Eugenio Borgna e Corrado Ferri, che ci hanno lasciati di recente.